

“I boss in cerca di protezione trattarono con il Cavaliere”

PALERMO - Con chi trattavano quei boss che erano alla ricerca di un partito amico? «Direttamente con Berlusconi». Chi dava certe garanzie alla mafia? «Mi dissero che vi erano persone in contatto con noi e che facevano quello che volevamo». Cosa si aspettava la Cupola da quella nuova forza politica? «Che entro dieci anni dovevano risolvere tutti i problemi che avevamo». Quali erano i problemi dei boss? «La revisione dei processi, i periti, il sequestro dei beni... un alleggerimento della magistratura nei confronti degli imputati». Cosa decise di fare Cosa Nostra? «Ci siamo ufficialmente imbarcati sulla barca di Forza Italia». Avevate alternative? «Nessuna».

Questa è la verità di Antonino Giuffrè su Forza Italia e il suo leader, questo è il diario dell'ultimo pentito sulla storia dei rapporti tra il crimine siciliano e quel partito nuovo che stava nascendo nel 1993. La sua ricostruzione si dilunga per 86 pagine, in un verbale di interrogatorio spiega quali furono i personaggi che fecero da ponte tra la mafia e il movimento politico appena fondato, descrive il grande dibattito dentro Cosa Nostra quando Silvio Berlusconi decise di scendere in campo, ricorda le ansie e le speranze dei boss di tutta Palermo. Poi fa nomi. Rivela il ruolo che ebbe in quei mesi l'ex ufficiale della Finanza e oggi deputato azzurro Massimo Maria Berruti, indica i contatti milanesi dei Graviano di Brancaccio, cita in passaggi cruciali Marcello Dell'Utri, fa un lungo elenco di quei mammasantissima che per mesi avevano «ragionato» sull'ipotesi di «sposare un pochino tutti la causa di Forza Italia». Ogni parola di ciò che riferisce Antonino Giuffrè a sei procuratori di Palermo proviene - direttamente o indirettamente - dalle confidenze di quattro mafiosi: Bernardo Provenzano e Pietro Aglieri, Carlo Greco e Giovanni Brusca. Sono le sue fonti. E quello che segue è il suo racconto di come andarono le cose quasi dieci anni fa in Sicilia, quando una mafia allo sbando cercava disperatamente appoggi dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Gli uomini nuovi. Siamo a metà del 1993. «Si era sazi di avere a che fare con una vecchia classe politica che ormai era del tutto inaffidabile... girava voce che c'era un interessamento in alto loco affinché avvenisse la creazione di un nuovo partito con uomini nuovi... si parlava già tranquillamente di Fininvest, di Berlusconi cioè Fininvest nel senso che uomini

del gruppo Fininvest si stavano interessando per portare avanti un discorso politico. In quel preciso momento dentro Cosa Nostra il discorso era visto con interesse, eravamo spaventati dell'esperienza passata (con i politici - ndr) e quando chiesi a Carlo Greco ma queste persone che hanno questi contatti sono persone serie che noi ci possiamo fidare?"... non ci

sono problemi perché ci sono persone che sono a contatto con noi e che fanno quello che noi gli diciamo». Poi Giuffrè ricorda i protagonisti della vicenda: «Greco mi ha parlato del costruttore Gianni Jenna e dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano». Chiede il procuratore Piero Grasso: questi avrebbero fatto da tramite con altre persone? Risponde il pentito: «Con Berlusconi direttamente». Direttamente?, insiste il procuratore capo? «Direttamente», conferma Giuffrè.

Le garanzie e le promesse. I boss volevano «aggiustati» i loro conti con la giustizia dopo le maxi retate e le maxi condanne, in cambio offrivano tranquillità all'Italia. «Provenzano si rendeva conto delle difficoltà per risolvere questi problemi di Cosa Nostra, e diceva testualmente: 'Ci vuole tempo'. Però ci riferì che, anche grazie alla nascita di questo soggetto politico, riteneva che i problemi di Cosa Nostra si potessero risolvere nell'arco di dieci anni. Mi disse che eravamo nelle mani giuste». E cosa dava in cambio la mafia al nuovo partito?

«Sempre tramite i canali, arrivano... dall'altra parte a Milano le nostre richieste ... noi siamo disponibili però voi ci dovete facilitare nel nostro cammino, se continuate a sparare, se continuate a fare stragi noialtri non è che possiamo »,

Le «vie» che portano a Milano. Il pentito ne conosce almeno tre. E le indica. Quella di Filippo e Giuseppe Graviano e del costruttore Gianni Jenna di Brancaccio. Quella dell'ex ufficiale della Finanza Massimo Maria Berruti e del banchiere boss di Sciacca Totò Di Ganci. E quella di Marcello Dell'Utri e del famigerato stalliere di Arcore Vittorio Mangano. «Sapevamo di Mangano che era alle dipendenze di Berlusconi, insomma questi discorsi li sapevamo già da molto tempo che c'era un certo contatto tra Cosa Nostra e Berlusconi, grazie appositamente alla persona che aveva direttamente in casa, poi vi erano altre persone che aveva nei punti chiave della sua amministrazione, diciamo un'altra ... ». Va quel punto che Giuffrè comincia a parlare di Massimo Maria Berruti. «L'avvocato Berruti, se ricordo bene, era un alto esponente della Finanza che è passato poi alle dipendenze, diciamo come

legale, di Berlusconi ... ». Precisa ancora. «Attraverso quelle strade sono arrivate le garanzie per noi di Cosa Nostra». Aggiunge: «E se forse noi poi andiamo in altri discorsi, troveremmo altri punti che vanno tutti... che partono e vanno a finire sempre là».

La scelta dei candidati. Prima fase: «Agli esponenti del movimento nuovo si chiedevano quelle garanzie di cui ho già parlato... poi c'era da andare a fare un lavoro». Seconda fase: «Significa andare a scegliere gli uomini, a scegliere quelle persone che nei vari collegi della Sicilia, il più possibile affidabili, il più possibile puliti in modo che ... non potessero venire condizionati da nessuno». Spiega meglio il suo pensiero. «Essendo chiacchierati a livello di magistratura, poteva succedere che non potevano parlare perché poi avevano paura di esporsi, quindi nel momento che non avevano problemi ... uno dei torti che ci rimproveravamo era questo riciclaggio sempre delle persone che non volevano parlare perché avevano paura, perché erano sotto scacco e non si potevano muovere, era un motivo molto importante questo nella richiesta di candidati puliti... le persone esposte devono stare dietro le quinte per non arrecare danni al candidato perché se è pulito, poi mi ci metto a braccetto io me ne vado assieme a lui a fare il comizio e in 24 ore è finito perché io lo brucio, io lo brucio ... ».

Un'ultima domanda che i magistrati fanno al pentito Giuffrè: per chi ha votato la mafia alle Europee del 1999? Risponde lui: «Forza Italia».

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS